

La pasqua di Marco Zighetti

Dal libro della Sapienza 4, 7-15

Salmo 22

Dal vangelo secondo Marco 15,22-27; 33-39; 16, 1-6

Perdonate se comincio con un ricordo personale. Sette o otto anni fa, un venerdì di quaresima, durante una via Crucis, mi accorgo che in fondo alla chiesa c'è un giovane uomo che ascolta attentamente. Predicavo sui chiodi che inchiodavano Gesù paralizzandolo al legno, e alla fine quell'uomo mi ferma e mi dice: "don io mi sento proprio così. Mi hanno diagnosticato una malattia neurodegenerativa, la SLA, e mi sento inchiodato". Così ho conosciuto Marco, e in qualche modo ho potuto essere un poco partecipe del suo itinerario spirituale. Perché quella croce, a cui è stato inchiodato, è diventata la sua scuola di vita.

Inchiodati alla sapienza della croce

La prima lettura ci dice che una vita veneranda non dipende dalla lunghezza, ma che c'è una sapienza che s'impara nel poco tempo di una vita breve. Marco è stato inchiodato, prima nell'incertezza dei movimenti e delle parole, poi alla carrozzina, fino al letto, fino alla perdita di ogni movimento e di ogni parola. Noi non scegliamo la croce, ma possiamo decidere come viverla. Poteva cadere nella disperazione, nella ribellione o nella depressione, e forse tutti lo avremmo capito. Invece Marco ha vissuto questa condizione come una scuola, è diventato allievo della sua compagna inaspettata e ha imparato una sapienza. Perché ci sono cose che impari solo dalla croce, quella che non scegli e non ti aspetti, quella che non auguri a nessuno e che non vuoi, ma che quando capita ti forgia e ti insegna cose che altrimenti non capiresti mai. Marco è stato un bravo allievo della sapienza della croce. E che cosa ha imparato? Basterebbe leggere il suo scritto "A cuntarla l'am per na fola". Esperienze di vita di un malato di SLA.

Resistere con leggerezza

La prima cosa è che occorre resistere e combattere la malattia, non dargliela vinta subito e troppo facilmente. E Marco ha resistito, oltre ogni aspettativa, ha ingaggiato la sua battaglia con tutte le sue forze; non da solo ma con l'aiuto di Giovanna e di Rebecca e Matilde e molti altri amici, ma l'ha combattuta fino in fondo. E non lo ha fatto come uno sforzo titanico. Forse per il suo carattere, forse perché ha capito che sarebbe stata una cosa lunga e quotidiana, in ogni caso ha vissuto questa battaglia con leggerezza e con ironia. Il suo scritto ne è una testimonianza divertente. Perché per resistere occorre alleggerire la vita, non prendersi troppo sul serio, avere il gusto di ridere su di sé coltivare una sana autoironia. Questo alleggerisce il peso anche per chi deve stare vicino. E, infatti, stare vicino a Marco, andarlo a trovare non era per nulla pesante, rendeva tutto più semplice, leggero!

La forza di esserci nell'impotenza del fare

C'è una seconda cosa che Marco ha imparato nel duro apprendistato della sapienza della croce. La vita ti priva delle forze, delle capacità, dei movimenti, della parola, e piano piano ti senti nell'impotenza, non puoi più fare nulla, hai paura di essere solo un peso per gli altri. E ti chiedi che cosa ci stai a fare ancora al mondo. C'è stato un momento in cui questa domanda si è posta nella vita di Marco in modo drammatico. Quando la respirazione è diventata impossibile e si è prospettata la tracheotomizzazione, Marco all'inizio la voleva rifiutare, come a dire che si poteva anche chiuderla lì, lasciare che la malattia facesse il suo corso. Ma poi, nel dialogo con Giovanna Rebecca e Matilde, ha scelto di restare. Perché per loro era importante non quello che poteva fare ma la sua presenza. E, infatti, ha regalato loro ancora un poco di anni, nei quali semplicemente esserci, nell'impotenza

del fare. Perché non conta quello che fai; o meglio: quello che fai ha senso se nelle cose che fai ci sei davvero. Perché puoi donare mille cose, fare e costruire castelli, ma se non ci sei veramente nelle cose che fai e che doni che cosa rimane? Nulla! E questo lo comprendi definitivamente proprio quando, non potendo dare più nulla, puoi solo dare te stesso (ma i verbi sono giusti? Oppure ... non puoi dare più nulla, e puoi solo dare te stesso). Come Gesù alla fine della sua vita, anche lui inchiodato sulla croce, non può che dare se stesso: prendete questo è il mio corpo e il mio sangue.

Consegnati nelle mani di altri: ovvero della “divina tenerezza”.

C'è un'ultima cosa che mi piace riprendere della sapienza della croce. Il corpo donato è prima di tutto un corpo consegnato, interamente messo nelle mani degli altri. Chi è malato lo sa bene: egli dipende interamente da chi si prende cura di lui. A volte questo è vissuto come un peso e un'umiliazione e per certi versi è così. Impariamo presto che è bene essere “autonomi” per non essere di peso. Ma in questo mito dell'autonomia dimentichiamo che in realtà noi viviamo sempre in dipendenza gli uni dagli altri, che nasciamo totalmente dipendenti e moriamo totalmente dipendenti. La sapienza è fare di questa dipendenza non un legame dispotico ma un legame d'amore, un dono d'intimità e una ragione di gratitudine. Proprio in questa vulnerabilità, infatti, in questa esposizione di un corpo fragile, si sperimenta ciò di cui più abbiamo bisogno, ciò che rende degna la vita, umana l'esistenza: la tenerezza! Mi piace dirlo con le parole di un autore (non so se definirlo teologo o filosofo o meglio ancora poeta) che così scrive nel suo diario di una stagione di malattia:

«Ci sono sette cose che sono assolutamente necessarie all'uomo; se esse mancano o tardano troppo, egli muore. Sono:

respirare

bere

mangiare

orinare

andare di corpo

dormire

La settima cosa per ora non la dico»

(Notate in tutte queste cose, Marco ha sperimentato che non poteva viverle se non con l'aiuto di altri, se non perché qualcuno lo aiutava in queste funzioni vitali. Leggete il capitolo del suo diario dove descrive una giornata tipo!)

«La settima cosa è la divina tenerezza. La divina tenerezza è sobria e discreta. Non disserta su se stessa. Non prende le idee per azioni. Non si perde in sublimità. Si trasmette da corpo a corpo, attraverso lo sguardo, la mano, la semplice presenza, l'ascolto benevolo e gioioso. S'allieta del prossimo, senza nulla esigere da esso. Scambia senza cercare profitto. Dona senza aspettare alcun riscontro. È l'umanità ingenua e semplice. Può fare a meno di tutto, perfino delle parole. Permette all'uomo di sopportare se stesso nell'attraversata talora terribile della vita (oppure... tal ora ?)»
(Maurice Bellet, *Il corpo alla prova. O della divina tenerezza*).

Ecco, nella sua estreme vulnerabilità e dipendenza di un corpo totalmente esposto e consegnato, Marco ha vissuto la grazia della tenerezza, data e ricevuta, che è la cosa più preziosa, quella senza la quale non potremmo sopportare la vita, quella così umana da essere divina, segno della presenza stessa di Dio.

E ora a quella tenerezza noi lo vogliamo semplicemente definitivamente affidare perché nelle sue mani, nella sua carezza, trovi pace e riposo.